

Il Diritto internazionale per la vita e per la pace è quello dei diritti umani. Riflessioni sul Messaggio di Benedetto XVI per la Giornata mondiale della pace 2007

Antonio Papisca*

Il Messaggio si apre con l'augurio di pace indirizzato ai governanti e a tutte le persone di buona volontà, in particolare a quanti soffrono e ai bambini. Per sottolineare la centralità della persona umana, il Papa usa un'espressione densa di emozioni: «cuore della pace», cioè palpito vitale di un agire, privato e pubblico, finalizzato a promuovere e difendere la dignità di tutti, senza discriminazione alcuna, in ogni parte del mondo. Coniugando insieme vita e pace, il Papa richiama tutti al dovere di rendersi consapevoli che ambedue sono «dono e compito» affidati da Dio creatore e padre amorevole. L'invito è a cogliere, in tutta la sua portata, questo mandato e a realizzarlo «nel rispetto della "grammatica" scritta nel cuore dell'uomo dal divino suo Creatore».

Quando il Papa sottolinea che «la Chiesa si fa paladina dei diritti fondamentali di ogni persona», rivendicando in particolare il rispetto della vita e della libertà religiosa, egli alimenta, nel segno della continuità, il magistero dei diritti umani e della pace profuso dai suoi più immediati predecessori.

Benedetto XVI, denunciando con forza «la profonda insufficienza di una concezione relativistica della persona quando si tratta di giustificarne e difenderne i diritti», sa di avere dalla sua parte il nuovo Diritto internazionale che si radica nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione universale dei diritti umani e trova sviluppo organico nelle successive Convenzioni giuridiche: dalla Convenzione europea del 1950 e dai Patti internazionali del 1966, rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, alle Convenzioni contro la discriminazione razziale, contro la tortura, sui diritti politici delle donne, sui diritti dei bambini, sui diritti umani dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, fino alla più recente sui diritti umani delle persone con disabilità. Nell'appellarsi alla «grammatica scritta nel cuore», il Papa trova conferma nell'art. 1 della Dichiarazione universale, che rende esplicito il fondamento dei diritti umani: «Tutti gli esseri umani *nascono* liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza» (corsivo aggiunto). Questo significa appunto che i diritti fondamentali ineriscono alla natura dell'essere umano e, come tali, sono universali, inviolabili, inalienabili, interdipendenti e indivisibili. Chi volesse relativizzare il valore assoluto della vita e della pace dovrebbe confrontarsi con questa limpida «verità» ontologica, esplicitamente corroborata dall'alta precettività

* *Direttore del Centro interpartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova.*

propria del vigente Diritto internazionale dei diritti umani, *ius positum* universale.

Nel Messaggio papale il sostantivo «cuore» ritorna per collegare «pace» a «persona»: la persona, cuore della pace, appunto. Nell'affermare questo, il Papa ha ancora dalla sua la Dichiarazione universale che proclama che «la dignità dei membri della famiglia umana e dei loro diritti, eguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo» (Preambolo): come dire, sulla dignità umana si fondano l'ordine mondiale e qualsiasi altro ordinamento. Ed è ancora una solenne Dichiarazione delle Nazioni Unite, quella del 1986 sul «diritto allo sviluppo», a proclamare all'art. 2 che «la persona umana è il soggetto centrale dello sviluppo e deve essere partecipante attivo e beneficiario del diritto allo sviluppo».

Più che mai attuale è dunque l'insegnamento del grande Antonio Rosmini: la persona «è il diritto umano sussistente». A capire questa verità ci aiuta anche la riflessione che troviamo nel volume, sempre attuale, di Luigi Lombardi Vallauri *Corso di Filosofia del diritto* (Padova, Cedam, 1981): «Nessuno sviluppo della persona può in fondo conferirle più di quanto essa – fondativamente, originariamente, inammissibilmente – già è»; e: «Ogni uomo è persona: dove con "uomo" si intende ogni vita umana, dal concepimento alla morte, con "persona" l'originaria e inammissibile infinità di ogni uomo, per cui si può anche riformulare: ogni vita umana, dal concepimento alla morte, è un'infinità da riconoscere, cioè che deve essere considerata come un fine e mai come un mezzo».

Dignità umana, purezza e infinità dell'essere umano rifulgono in maniera esponenziale nella persona del bambino. Ancora Luigi Lombardi Vallauri: «Le "importanza" dell'adulto sono tanto più piccole del puro essere del bambino», ricordando l'ammonizione di Gesù al riguardo (solo chi sarà come un bambino entrerà nel Regno dei Cieli...) e quanto la tradizione attribuisce a Maometto (che peccato che tanti bambini diventino dei grandi...).

L'attenzione che il Papa porta proprio ai più piccoli interpella tutti perché trovi concreta attuazione l'art. 3 della Convenzione internazionale sui diritti dei bambini che stabilisce che «il superiore interesse del bambino» (*the best interest of children*) deve orientare qualsiasi legge, qualsiasi politica, qualsiasi istituzione.

Una parte del Messaggio di Benedetto XVI suscita qualche perplessità. Si tratta dei due paragrafi dedicati rispettivamente a «Diritti umani e Organizzazioni internazionali» e a «Diritto internazionale umanitario e diritto interno degli Stati». Nel primo, il Papa richiama quella che possiamo considerare l'inesorabile logica dei diritti fondamentali, nel senso che tutti i diritti della persona hanno, in quanto tali, cioè in quanto «inerenti» all'essere umano, lo stesso fondamento e non se ne può quindi fare una gerarchia a proprio uso e consumo. Il Messaggio parla infatti di «esigenze scomode poste dall'uno o dall'altro diritto». Mi pare che un modo utile di esemplificare l'immanente «coerenza» dei diritti fondamentali sia quello di chiamare in causa, insieme con il valore assoluto

della vita, il dato essenziale dell'integralità dell'essere umano, fatto di anima e di corpo, di spirito e di materia. Le implicazioni per così dire laiche hanno il carattere inequivocabile della radicalità evangelica: sì sì, no no. Se si deve rispettare il diritto alla vita non si può essere favorevoli, neppure in via d'eccezione, alla pena di morte o alla guerra. Se si è contrari all'aborto non si può dare spazio, neppure in via d'eccezione, alla pena di morte o alla guerra. Se si è contro la guerra, non si può relativizzare la vita individuale accedendo a stantii ideologismi e scientismi libertari o «aprendo» a biotecnologie disumanizzanti. In presenza del diritto della persona al lavoro non si può collocare la «piena occupazione» tra gli *optionals*, essere favorevoli a un'economia che prescindia dai dettami della giustizia sociale e dalla necessità di istituzioni che realizzino *public policies*: per l'occupazione, la salute, l'educazione per tutti, l'ambiente sano. Non si può essere per lo «stato di diritto» senza essere allo stesso tempo per lo «stato sociale»: le due facce della stessa medaglia il cui nome è «statualità umanamente sostenibile». Se si è per la vita e per la pace non ci si può opporre all'autorità sopranazionale delle Nazioni Unite intesa a garantire la legalità internazionale e a riconvertire le missioni militari da missioni «belliche» a missioni di «polizia internazionale», meglio ancora «per la sicurezza umana». E così via, sul filo della coerenza logica e pratica.

Quando si fa appello ai diritti umani non si possono mettere insieme il valore assoluto della vita e l'«inevitabilità» della guerra pur se «tollerata» come *extrema ratio*. Nel paragrafo del Messaggio dedicato a «Diritto internazionale umanitario e diritto interno degli Stati», il Papa denuncia le «inedite modalità di violenza» collegate al terrorismo e le nuove modalità dei conflitti armati, da cui discende «la drammatica necessità di darsi delle regole più chiare, capaci di contrastare efficacemente la drammatica deriva a cui stiamo assistendo». La via indicata nel Messaggio è quella del potenziamento del «Diritto internazionale umanitario», il classico diritto dei conflitti armati, lo *ius in bello*, rinviando con la nota n. 7 a quanto dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ai nn. 2307-2317. Orbene, consultando questo documento si apprende che «fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa» (n. 2308), con la precisazione che «si devono considerare con rigore le strette condizioni che giustificano una legittima difesa con la forza militare» (n. 2309).

L'enfasi che anche il precedente Messaggio del 1° gennaio 2006 pone sul Diritto internazionale umanitario contribuisce ad aumentare le perplessità. Nell'articolo dedicato a commentare quel documento¹, sottolineavo, da un lato, le ambiguità e le strumentalizzazioni in atto dello «umanitario», dall'altro, la necessità di rendere effettivo il superiore «diritto dei diritti umani» che «ripudia» la guerra in quanto tale e impone l'obbligo agli Stati di disarmare e di conferire all'ONU parte delle loro forze militari. Nella delicata materia riguardante l'uso della coercizione, la via delle

¹ Vedi *C'è un diritto superiore al diritto umanitario*, in «Pace diritti umani-Peace human rights», II, 3, settembre-dicembre 2005, pp. 7-12.

eccezioni è una via estremamente pericolosa. Di «legittima difesa» è fatto tragico abuso, ben al di là di quanto consentito, in maniera rigorosamente restrittiva, dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite. Flagrante abuso di «legittima difesa» è la «guerra preventiva», teorizzata e messa in pratica da Stati Uniti e alleati con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Se si vuole contrastare questo andazzo, occorre dire chiaramente che la *ratio* del n. 2308 del *Catechismo* non ha alcun fondamento, oggi, se è vero che la «autorità internazionale competente» evocata dallo stesso *Catechismo*, esiste: essa è, *in primis*, quella dell'Organizzazione delle Nazioni Unite cui si deve riconoscere il merito epocale di aver generato il Diritto internazionale dei diritti umani nella forma di uno *ius positum* che, giova ripetere *opportune et inopportune*, si pone al di sopra del Diritto internazionale umanitario. La superiorità di questo *Ius Novum* sta nel fatto che il suo fondamento risiede nel valore della dignità umana e non, come per il Diritto umanitario, nella sovranità degli Stati sostanziata del duplice attributo del diritto di fare la guerra (*ius ad bellum*) e del diritto di fare la pace (*ius ad pacem*) all'insegna di: pace e guerra per me pari sono. Purtroppo, è vero che l'Organizzazione delle Nazioni Unite non è tuttora «munita di forze efficaci», altrettanto vero, però, è che la colpa di questa deficienza non è dell'ONU in quanto tale, ma degli Stati che ne fanno parte, in particolare dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, i quali persistono nella flagrante inadempienza di precisi obblighi giuridici.

Alla luce di queste considerazioni, è lecito sperare che, più che sulla abusata, pericolosissima «legittima difesa» militare, si insista sull'obbligo morale e giuridico dei Governi di fare efficacemente funzionare le Nazioni Unite e le legittime organizzazioni multilaterali secondo quanto dispone il vigente Diritto internazionale. Giovanni Paolo II insisteva nell'ammonire che la pace è doverosa perché è possibile, ed è possibile perché esistono realmente vie alternative alla guerra, con ciò rendendo ancor più forte il dovere, morale e giuridico, di perseguirle. Al contrario, insistere sull'«eccezione» al divieto dell'uso della forza per la risoluzione dei conflitti fa correre il rischio che l'eccezione diventi norma generale: ed è proprio ciò che vogliono gli assertori della guerra preventiva².

In conclusione, la consapevolezza dell'indissolubile binomio «vita pace» come «dono e compito» deve portare a espellere, una volta per tutte, «pena di morte» e «guerra» dal vocabolario della promozione umana. È sempre utile ricordare che, nella versione latina (non anche in quella italiana...) della «Pacem in Terris», è detto senza mezzi termini che, nella condizione in cui si trova il pianeta – oggi ancor più che nell'anno 1963 in cui fu promulgata l'enciclica –, «*a ratione alienum est, bellum*», la guerra è estranea alla ragione: il senso di questa perentoria affermazione è che, *rebus sic stantibus*, chi teorizza e fa la guerra, preventiva o successiva che sia, è un folle pericoloso.

Ribadisco che proprio perché il «Diritto internazionale dei diritti umani», nella sua corretta interpretazione, assume il valore assoluto della vita umana quale suo principio fondativo, ne va asserita, in punto di diritto e

² Vedi Article 51 of the United Nations Charter: Exception or General Rule? *The Nightmare of the Easy War*, in «Pace diritti umani/Peace human rights», II, 1, gennaio-aprile 2005, pp. 13-28.

in punto di morale, la superiorità rispetto a qualsiasi altro capitolo di Diritto. Se è vero com'è, che il destino o, se si vuole, l'effettività del Diritto universale-*ius positum* è strettamente legata al destino e alle capacità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, occorre non abbandonare questa al braccio secolare, costitutivamente unilateralista e bellicoso, degli Stati più potenti. La gente comune, sentendo parlare di «umanitario», è portata a pensare che il relativo capitolo di Diritto internazionale sia quanto di meglio passi il convento. Per evitare questo fraintendimento occorre aiutare proprio la gente comune a discernere e a schierarsi dalla parte di quella superiore legalità che è, inequivocabilmente, per la vita e per la pace.

La via per prevenire e sconfiggere fanatismi, terrorismi e traffici illegali, da quello delle armi a quello della droga, non è quella di chi preferisce le «coalizioni» di Stati *à la carte* alle legittime istituzioni multilaterali, i «tribunali internazionali» *ad hoc* alla Corte penale internazionale ecc.

Ricordarsi del vecchio detto: *quod barbari non fecerunt, fecerunt barbari...* Dunque, candidi come colombe e prudenti come serpenti nei confronti di quei governanti che, con la veste della «legittimità» formale, mascherano i rigurgiti di un'identità barbarica. Non bisogna lasciare nessun appiglio ai nemici della vita e della pace, neppure quello, formalmente – ma anche, spesso, ipocritamente – prudenziale, della *extrema ratio*.

Il segno dei tempi indicato dalla «Pacem in Terris» – Nazioni Unite/diritti umani – c'è, persiste, continua a lampeggiare: urge più che mai afferrarlo, non farselo sfuggire, non abusare della pazienza della Provvidenza... C'è chi è consapevole di questa opportunità, sono i tanti operai e operaie della promozione umana che operano «sul campo» in ogni parte del mondo. A queste persone di buona volontà devono andare riconoscimenti e incentivi, non freni e «distinguo» di vischioso realismo politico.

Il Diritto internazionale dei diritti umani si sostanzia di principi di etica universale e se ne fa traghettatore nei vari campi dell'agire umano, dalla politica all'economia. Siamo all'inizio di una nuova era nella storia dell'umanità, che possiamo definire di *plenitudo iuris*, anche questa «segno dei tempi». Nonostante guerre, terrorismi, violenze, è in pieno svolgimento un pervasivo processo di fertilizzazione umanocentrica, particolarmente attivo negli ambienti della scuola, dell'università, delle formazioni di società civile solidarista operanti dentro e fuori degli Stati. In questi ambienti cresce e si diffonde la consapevolezza, bene informata, che, come prima accennato, in virtù del riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani, la valenza morale del dovere di rispettare la vita e di costruire la pace è oggi rafforzata dalla valenza giuridica dello stesso dovere. Ed è in questi ambienti che trova grata, feconda risonanza quella parte del Messaggio di Benedetto XVI che fa riferimento a «un autentico umanesimo integrale». Di questo, com'è noto, uno dei grandi «profeti» scientifici è stato Jacques Maritain, il quale, è bene ricordarlo, è anche stato tra gli intellettuali più impegnati nell'elaborazione della Dichiarazione universale dei diritti umani, all'insegna di: diritti umani, verità pratiche.